

GIOVANNI FIANDACA

(segue dalla prima di cronaca)

L'analisi

Un commissario alla Regione

GIOVANNI FIANDACA

LA PARENTOPOLI siciliana mette ancora una volta a nudo la scarsissima qualità del ceto politico regionale. Non si tratta solo di incompetenza e inconcludenza, di incapacità di affrontare i problemi e proporre soluzioni. C'è purtroppo ancora una volta dell'altro.

SEGUE A PAGINA XVIII

Vale a dire il persistere (se non l'aggravarsi) di un malcostume morale che appare tanto più offensivo e intollerabile, quanto più a parole si annunciano programmi di rigore e moralizzazione pubblica. Come spiegare, a esempio, l'ossimorico rigorismo-familismo manifestato dal nostro Brunetta siciliano, cioè l'assessore Giovanni Ilarda, il cui comportamento rischia per di più di screditarlo anche nel ruolo originario di magistrato, con possibili ricadute negative in termini di immagine sull'intera magistratura? Favorire figli o amici con «chiamate dirette» a incarichi comodi e lucrosi, e ingaggiare nello stesso tempo una guerra senza quartiere contro l'assenteismo dei pubblici dipendenti, è contraddizione in cui può incorrere soltanto chi applichi un doppio metro di giudizio ancorato a una doppia morale. Rigore per gli estranei; favoritismo per le persone vicine (per ragioni di potere e vicinanza politica o anche di umano, troppo umano cuore... specie nel caso dei figli di sistemare!).

Questa doppia morale, al di là di un accecante amor paterno, può trovare diverse spiegazioni. Uso arrogante e cinico del potere, brama di privilegi e conseguente spregio dei principi di uguaglianza e parità di trattamento di tutti i cittadini? Certo, può trattarsi di questo, come sembrerebbe del resto comprovato da una storica assenza di senso morale medio nella maggioranza dei nostri uomini politici. Non a caso, Leonardo Sciascia definiva «classe digerente» i politici alla ricerca di danaro e prebende.

Ma il fenomeno del predicare in un modo e comportarsi in un altro presenta aspetti che trascendono la dimensione etico-politica e morale, e indirizzano l'attenzione nel campo della personalità e quindi della psicologia. È possibile che un politico dei nostri giorni continui a essere talmente arrogante o insensibile da non percepire, e non soffrire con senso di colpa e disagio, il contrasto tra una esigenza di moralizzazione enunciata in linea programmatica e l'adozione di comportamenti concreti che la contraddicono palesemente? Escludendo che ci si trovi di

fronte a casi di «sdoppiamento» della personalità di conclamato taglio schizofrenico (che chiamerebbero in causa, oltretutto, il presidente Lombardo in un supplementare ruolo di psichiatra d'ufficio vigilante sulla sanità psichica dei suoi assessori), non per questo l'interesse dell'esperto in discipline psichiatriche e psicologiche verrebbe in realtà meno. Vi sono infatti psichiatri, psicologi e psicoanalisti contemporanei che studiano atteggiamenti mentali simili a quelli che possono manifestarsi nel caso dei nostri politici che si contraddicono nel passaggio dalle parole ai fatti. Si tratta in realtà di disposizioni psicologiche definibili in termini, più che di vera e propria rimozione, di «ambiguità» e «malafede»: cioè meccanismi di tipo nevrotico, peraltro assai diffusi nel nostro tempo, che danno luogo a fenomeni di scissione tra parti del proprio sé, e ciò appunto allo scopo di difendersi dal senso di colpa e commettere senza soverchio disagio grandi o piccoli «crimini della coscienza». Come è stato ben detto da Simona Argentieri (*L'ambiguità*, Einaudi, 2008): «È un dissimulare lieve, al limite tra conscio e inconscio nel quale l'inganno viene fatto anche a se stessi».

Ma mentre lo psicoanalista può essere sollecitato a indagare soprattutto l'autoinganno, nel caso della malafede di parentopoli ci interessa di più l'inganno pubblico: consumato ai danni dei tantissimi giovani, pur laureati e culturalmente qualificati, che aspirerebbero a un

futuro lavorativo commisurato ai meriti e che, vedendosi sbarrata la strada, sono costretti a emigrare all'estero. Come definire il tradimento delle loro aspettative? Direi che è il crimine più grave oggi imputabile alla nostra classe politica «digerente». Un crimine che non ammette attenuanti, ma che esige una risposta del massimo rigore. Quale trattamento punitivo sarebbe davvero adeguato? Consentitemi una piccola fantasia. Se cioè fossi un legislatore legittimato a creare sanzioni nuove, non avrei remore a proporre come sanzione risolutiva un provvedimento equivalente a una pena di morte politico-giuridica: cioè la immediata rimozione della attuale classe politica, dirigente o digerente che dir si voglia. E proporrei, nello stesso tempo, un lungo commissariamento della Regione siciliana, con commissari stranieri di elevata competenza e comprovata moralità. Soluzione antidemocratica e antipatriottica? Forse. Ma obiettare: che ce ne facciamo di una democrazia sicilianista fuori tempo massimo, in malafede e ingannevole?

Non manca un sogno alternativo idealmente preferibile. È facile intuire a che tipo di sogno alludo: un ceto medio riflessivo che si risvegli, un grande numero di cittadini consapevoli e una moltitudine di giovani preoccupati dell'avvenire che tornino a far sentire la loro voce e tentino l'impresa di contribuire a ridare senso, verità e dignità alla politica. Anche a prescindere o contro le forze politiche esistenti (nella sostanza assenti), incluse quelle colpevolmente silenti di opposizione. Prima che sia troppo tardi. Prima che la Sicilia si riduca solo a tragica caricatura di se stessa, con o senza l'ulteriore bufala della rivoluzione federalista. Talvolta i sogni si avverano proprio nelle situazioni più difficili e apparentemente prive di vie d'uscita.